

Erica Blanc, compagna di palcoscenico e di vita di Lionello, racconta la sua ultima battaglia

# «Per Alberto malato la più grande recita di tutta la mia vita»

Ne parla al presente, come se fosse vivo, Erica Blanc di Alberto Lionello, il grande attore che fu suo compagno di vita e di palcoscenico. «Alberto dice sempre che un vero attore non si può mai ammalare». La lotta contro il tumore, le bugie di lei, mentre - ignaro della gravità del male, Lionello era un vulcano di nuovi progetti. «È stata la più grande recita della mia carriera». Un cruccio: «La tv non lo utilizzò mai fino in fondo». E ancor oggi se n'è scordata.

VINCENZO VASILE

Io, Erica Blanc, ventidue anni di palcoscenico, vi racconto la mia più grande rappresentazione. Che è una maniera per raccontare di un uomo e di un attore, Alberto Lionello, mio compagno di scena e di vita, che se n'è andato il giorno del decreto Biondi ed ebbe il funerale il giorno che morì quell'operatore della Rai, e così ci fu poco tempo per lui nei notiziari. Siga che tocca a noi attori, sempre: ve lo ricordate, forse, che qualche mese prima erano morti Salerno e Sbragia? Anche per loro poche righe, in fretta. Lui protestò, al telefono, perché persino nei loro «coccodrilli» i telegiornali s'erano permessi qualche veleno. Alberto era rimasto l'ultimo, grande, di quella grande generazione di mezzo del nostro teatro. Ora ci ammanniscono tutto Edoardo, il ciclo alla tv, le «cassette» in edicola. Sta bene, era grande, ma - lo dico con tutto il rispetto, lo dico in ginocchio - degli altri si sono scordati. Perché non fanno rivedere Alberto, e Salerno, e Sbragia?

“Lavorava a un recital su Parise con la solita pignoleria ma io sapevo che non avrebbe mai potuto realizzarlo”

Ma sì, la mia più importante recita la feci per lui, con lui, in quegli ultimi sette mesi duri, quando io ero la sola che sapeva che ormai mancava poco. Mentre a Alberto avevo detto, avevo detto - io e i medici - che era guarito. Il fatto è che tutto era in metastasi. La terribile menzogna Al Centro tumori dove gli avevano guarito, prima, il cancro a un polmone, me lo dissero abbastanza precisamente quel che c'era ora da attendersi: la malattia avrebbe preso il cervello, i polmoni, o le ghiandole surrenali. E così all'ultima «tac» gli ho detto: «Alberto, non c'è niente, tutto ok». Iniziò a gennaio il tumore, quando smise di lavorare. L'ultima nostra commedia: «Mogli, mariti, amanti» di Sacha Guitry, la tournée interrotta. «Alberto, lo vedi, abbiamo i teatri pieni...», gli dicevo. Ma lui era scontento, nervoso, si lamentava anche di un dolore a un dito. E in quel dito, avremmo poi saputo, c'era già un tumore. «Non è questo, non è questo che voglio fare». Altro teatro, più impegnato, più lavoro, più ricerca, questo vole-

va. Così, già malato, si mise a preparare un grande progetto, non sapendo che non sarebbe mai andato in scena. Un recital su Goffredo Parise, un autore che adorava. Voleva impersonarlo, raccontarci di sé come Parise, in prima persona. Meticoloso com'era, aveva iniziato a incontrare parenti, amici, conoscenti, la moglie... io gli lasciai fare tutte quelle ricerche, era tanto pignolo, appassionato... solo che io sapevo che quel recital non avrebbe mai potuto farlo. L'unica era io a saperlo, e i medici, mentre i figli... i figli non vogliono crederci

dendo di credibilità. Passare dal classico al teatro borghese, all'operetta, al comico, alla tv. Lui era capace di farlo, e di temi voi chi altri in Italia? Sperava che la critica del «Mercante di Venezia», gli desse molto di più, e io tentavo di spiegargli che il di più gli era stato dato quando stava nascendo ai tempi dello Stabile di Genova. In quegli anni, se sviluppava quel certo registro nuovo per quel personaggio, quella gli veniva riconosciuta come un'idea geniale; adesso certuni l'accusavano di cercare l'effetto a tutti i costi... Del critico più acido, scopri, con quell'abilità sua per le ricerche d'archivio, quattro poesie sedicenti erotiche, macché erano solo «porche». E quando al «Santa Lucia» a Milano capitava che discorressimo con la compagnia dopo la «prima», e spuntava un collega turbato per le cattiverie di quella certa penna, ecco Alberto - cultore dell'erotismo, quello vero - che tirava fuori quelle fotocopie e le distribuiva: «Ti turbi perché ha scritto male di te, uno che riesce a fare simili cose?». Ancora qualche fotocopia la conservo, e chissà che io non continui quell'opera, negli anni avvenire...



Alberto Lionello ed Erica Blanc

Un cruccio grande era che la tv non l'ha mai utilizzato a fondo, nonostante «La coscienza di Zeno», l'«Obliomov», «La vita di Puccini»...

Canzonissima 1960

Fini che spesso la gente lo ricordava solo per il «la-la, la-la», la cantilena del presentatore con la paglietta di Canzonissima 1960. A un uomo di sessanta anni, se lo fermava per strada: «Mi canta il la-la, la-la?», gli vengono le madonne... Oppure capitava che lo chiamassero: Oreste... Un'altra volta, siamo in autostrada, si rompe la macchina, verso Ferrara. Sostiamo su una 127 scassatissima, affittata. Ci fermiamo a un grill, mangiamo panini in macchina. Lui fa: «Certo, se ci vedessero in macchina, direbbero Madonna come sono conciatosi male, da poveri disgraziati. E in quella si avvicina uno al finestrino: «È Alberto Lionello?», e lui «No». E io: «Ci assomiglia tanto, ma non è mica lui». E l'altro: «Sa com'è, Lionello è di Genova, chissà quant'è tirchio, e allora pensavo che fosse lui, a mangiare i panini in mezzo al parcheggio». A questo punto Alberto s'infervora, e comincia a difendere un Lionello, che aveva appena negato di essere, e che, intanto, diceva, è di Milano, non genovese, e poi «che male ci sarebbe se mangiasse i panini?», e non sapevo come trattenerlo.

Lui era ramaricato perché la tv dopo il grande «Puccini», non l'ha più chiamato. Poi fecero «La vita di

quando non si hanno figli in comune, né altro... E poi sarei diventata sua proprietà privata: era molto possessivo. E così lo tenevo un tantino sulle spine, a casa sua delle creme costose ne lasciavo una sola. Mi trasferii solo gli ultimi anni, quando si è ammalato. E adesso quando gli ho detto, «Alberto, ci sposiamo va?», lui mi ha chiesto «Perché? Sto morendo?». Io: «Ma dà, che scherzavo, chi ti sposa a te?». E allora non l'ho sposato.

Sette mesi che io solo sapevo, e lui mi faceva le prove: dovevo stare attenta ai tranelli. Ma siccome sono un'attrice, sono molto brava a fingere. Arrivò al punto di farmi la faccia di quello che stava morendo, e io che sapevo che non poteva essere quello il momento, lo guardavo normalissima, calma: «Vuoi un po' d'acqua?». Faceva tutti gli esperimenti per vedere se io sapessi qualcosa che lui non sapeva sul suo stato di salute. L'ho fregato così: aveva avuto il trapianto due anni fa. Prendeva tante medicine contro il rigetto. E io, d'accordo con i medici, gli dico: questa cura ti porterà molto probabilmente una grandissima intossicazione. E allora non camminerai più, ti girerà la testa, cadrà per terra. Gli ho descritto tutti i sintomi del tumore al cervello, però presentandolo come quelli di un'intossicazione. Arriverai a non camminare più, dovrai bere molta acqua. Durerà circa tre mesi questa malattia, sarà tremendo, dovremo organizzarci meglio, ma dopo questi tre mesi nna-

“Dopo «Puccini» la televisione l'ha dimenticato. Gli offrivano solo varietà. Non eravamo nella lista giusta”

Verdi, con quell'attore inglese. Non eravamo nelle liste giuste. Né lui, né io, che pure avrei una bella faccia televisiva. Fino a dieci anni fa continuavano a offrirmi di presentare i varietà, lui ha sempre rifiutato. Tranne una volta che firmò una specie di carta: se gli avessero ripreso lo spettacolo teatrale, che era «Il tramonto» di Simoni, lui poi si impegnava a fare la presentazione di qualche spettacolo. Ma non se ne fece niente. Vennero i volti nuovi. Ora il nostro mestiere lo fanno i giornalisti. Perché devono togliere il lavoro a noi? Io, per esempio, starò disoccupata per un anno intero, perché non potevo accettare scritture, senò Alberto avrebbe sospettato che stava morendo...

Niente matrimonio

Le donne... Piaceva, eccome. E lui le guardava tutte. A me non è mai fregato più di tanto. Lui diceva che da quando mi ha conosciuto non ha avuto più voglia di altre. «Una come lei dove la trovo? Vorrei tanto, ma non c'è». Sono l'unica a cui è stato fedele. Anche perché non ho mai fatto scenate di gelosia. Anche perché so quanto si può essere adulati e corteggiati, quando si sta un metro e mezzo più in alto del pubblico. Ci conoscemmo con «Il piacere dell'onestà», sedici anni fa, io, attrice giovane, ero la protagonista. Amici e parenti che dicevano: sposati; io non volevo, anche se lui me lo chiedeva sempre. Perché il matrimonio che cosa è? Allora è come fare una società,

sci tutto nuovo, disintossicato totalmente. Così quando è caduto per la prima volta - stavamo a Roma - mi disse: «Sono scivolato sulla moquette». Anche quello era un tranello. E io, fredda: «No, Alberto, non sei scivolato per niente, è cominciata la malattia, l'intossicazione. Adesso, con tanta pazienza, abbiamo vinto tante battaglie, vinciamo anche questa». Da quel momento lui s'è messo a dire a tutti: «Sono intossicato, non posso muovermi. Tanto - aggiungeva - io ho qui accanto la mia gadesana maledetta che mi guancia». E io mi sentivo in colpa per quella bugia continua. Ma era necessario: non avrebbe accettato la malattia, si sarebbe rovinato gli ultimi mesi. Poi gli venne l'idea di cambiare casa: dalla Camilluccia, voleva venire in centro. In quei mesi mi ha fatto fare tutte le case di Roma. Andavo a vedere case che non avrei mai abitato. La voleva vicino ai negozi, a un mercato - adorava la cucina - e elegantissima, silenziosissima, e che costasse poco. Le case, il recital su Parise, lavorava, io lo lasciavo fare. Gli amici, pochi: con Lefevre, il giornalista, aveva un grande, bellissimo dialogo. E poi alcuni colleghi: Giuffrè, Carlo Cattaneo, la Vologhi, finché era in vita. Pochi... È il destino di noi attori, gli altri non ci capiscono. Noi siamo sette, otto mesi fuori. Torniamo: «Siamo qui», ma intanto la gente si è già organizzata...

## La catena condannata a pagare oltre due miliardi. Pilota molestata in albergo L'Hilton dovrà risarcirla

La vicenda fece scalpore: Paula Coughlin, tenente della marina, considerata una delle migliori piloti di elicotteri in servizio, si era dimessa nel febbraio scorso dalla marina Usa rivelando che la sua carriera era stata rovinata dopo una aggressione di natura sessuale subita nel corso di una convention - la Tailhook, appunto - di piloti militari svoltasi nel settembre del 1991 all'hotel Hilton di Las Vegas. Venerdì una corte federale ha condannato l'Hilton di Las Vegas e l'intera catena di alberghi omonimi a pagare 1,7 milioni di dollari alla donna per i danni subiti sino ad ora e a doversi fare carico anche dei danni e delle spese mediche che la Coughlin neverà nel futuro. In camera di consiglio, dopo sette settimane di discussione, la

giuria ha impiegato oltre 24 ore per emanare la sentenza. L'Hilton è stato ritenuto responsabile di non aver fornito le adeguate condizioni di sicurezza nel corso della convention. L'avvocato della catena di alberghi ha invano sostenuto che la Tailhook si è tenuta per 19 anni all'Hilton di Las Vegas senza che accadessero incidenti e che quindi l'albergo non poteva prevedere quello che poi accadde e non doveva essere ritenuto responsabile. Delle migliaia di persone che hanno partecipato alle convention annuali dei piloti solo una donna nel 1988 aveva lamentato una aggressione ma non dette seguito alla sua denuncia. Un rapporto del Pentagono riferisce che sono state 83 le donne molestate o aggredite dai piloti ubnach della marina o del corpo dei marines in quell'occasione e

che una dozzina hanno presentato denunce. Il caso di Coughlin è stato il primo ad essere portato in giudizio e crea un precedente. La donna ha anche fatto causa alla Tailhook association ma ha consentito ad una liquidazione extra-giudiziale per una somma che non è stata resa nota. Coughlin aveva raccontato l'accaduto alla stampa nell'estate del 1992. Era presente alla convention come aiutante dell'ammiraglio Jack Snyder. Le sue accuse portarono alle dimissioni dell'allora segretario della marina H. Lawrence Garrett III e mise in mora le promozioni di qualcosa come diecimila ufficiali della marina e del corpo dei marines. Nessuna delle 140 denunce presentate per molestie sessuali ad ufficiali di marina e dei marines è arrivata fino alla corte marziale.

